

Se la democrazia dà i numeri - Piero Bianucci

Che il voto possa portare a paradossi l'avevamo capito il 25 febbraio dalle parole di Bersani: «Siamo i primi, ma non abbiamo vinto». Come sarebbe a dire? La democrazia non è il governo della maggioranza? E la minoranza, stando all'opposizione, non ha un ruolo altrettanto nobile ed essenziale del governare? No, sarebbe troppo semplice e troppo bello. La misura del consenso e la sua traduzione in un governo portano con sé problemi complessi. Succede persino in Svizzera, la più antica delle democrazie, dove non c'è una legge elettorale assurda come quella che abbiamo in Italia, una legge che, regalando un lauto premio di maggioranza alla Camera in nome della governabilità, ma favorendo un Senato senza maggioranza, pone le premesse per la paralisi. Non a caso è uscita dalla mente del leghista Calderoli, che lo Stato vuole scardinare. Se poi i partiti (o le coalizioni) non sono due ma tre o addirittura quattro, la matassa si aggroviglia, entrano in gioco le leggi della logica, i principi ineludibili del pensiero razionale (che però spesso sfuggono ai politici, salvo poi sbatterci contro quando è troppo tardi). Per diventare politica concreta in un dato paese con un dato numero di partiti, la democrazia ha bisogno di matematica e deve conoscere la logica. Per 2500 anni le migliori menti si sono esercitate a risolvere il problema della misura del consenso e della sua traduzione in governo. L'impressione è che non ne siano venute a capo. Un teorema del premio Nobel per l'economia Kenneth Arrow ha addirittura dimostrato l'impossibilità della democrazia e l'inevitabilità della dittatura (più o meno mascherata). Un altro Nobel, Amartya Sen, ha cercato a fatica qualche scappatoia. Ce lo racconta, con molti aneddoti divertenti, George G. Szpiro nelle 280 pagine del suo saggio *La matematica della democrazia* (Bollati Boringhieri, 29 euro). Il filosofo Socrate fu condannato a morte a maggioranza: 280 sì contro 221 no. Il suo allievo Platone, ventottenne quando fu emessa la sentenza, non poté trarne un'idea positiva della democrazia. Si impegnò poi nel progetto di una repubblica ideale. Ogni comunità avrebbe dovuto avere 5040 nuclei famigliari perché questo numero ha ben 59 divisori (tutti i numeri da 1 a 10, e poi anche 12, 14, 15, 16 e così via). Ciò permette di ripartire con più equità ricchezze, lavori, tasse. Nessuno doveva possedere più beni del quadruplo di quanto aveva il cittadino più povero. Le scelte dei tutori della legge passava per tre fasi riducendo gli eletti con voto palese da 300 a 100 a 37. Un'altra macchinosa serie di norme doveva portare alla selezione dei governanti. Ammaestrato dalla condanna di Socrate, Platone diffidava delle maggioranze e cercava un governo dei «migliori». Strada scivolosa. Plinio il Giovane fu il primo a mettere in luce un paradosso della democrazia. Si doveva scegliere tra condanna a morte, messa al bando e assoluzione di un gruppo di schiavi. Il 40% voleva la pena capitale, un altro 40% l'assoluzione. Solo il 20% chiedeva la messa al bando. Vinse la minoranza perché i fautori della pena capitale optarono per quello che secondo loro era il male minore. Il mistico spagnolo Raimundo Lulio, nato nel 1232, autore di 260 opere di teologia, scienze e matematica, studiò come eleggere la badessa di un monastero. Dimostrò che, se si adotta il metodo dei confronti a coppie di candidati (A vince su B, C perde con D e così via), alla fine può diventare badessa proprio la monaca meno adatta ma che ha vinto la maggior parte dei confronti. Nell'esito paradossale Lulio vedeva la volontà di Dio. Non sarà stata invece la coda del diavolo? Venne poi l'astronomo francese Charles de Borda, che mise in discussione l'assioma da tutti accettato secondo il quale la maggioranza dei voti a scrutinio segreto esprime l'autentica volontà dell'elettorato: dimostrò che il metodo delle elezioni a maggioranza è corretto esclusivamente se in gara ci sono due candidati. Con tre o più concorrenti il criterio della maggioranza porta a esiti contraddittori. Nel 2000 i verdi fondamentalisti schierati a favore di Nader sottrassero al verde moderato Al Gore voti sufficienti a far vincere l'antiambientalista Bush. Borda lavorò poi alla grande impresa di misurare con estrema precisione il meridiano terrestre al fine di definire la lunghezza del metro. In ciò ebbe successo, ma il suo sistema elettorale fu messo in crisi dal «paradosso di Condorcet», una dimostrazione matematica della inaffidabilità delle decisioni prese a maggioranza semplice. Seguirono altre tappe sull'aspro sentiero della matematica della democrazia. Laplace, pure lui astronomo, denunciò gli inganni del «voto strategico» quando vengono inserite persone qualitativamente inferiori tra il candidato preferito e i suoi contendenti più pericolosi. Un nodo irrisolto è quello dei resti, arrotondati ora per difetto ora per eccesso: quando sono in gioco vari cantoni come in Svizzera, o Stati, come negli Usa, l'esito è spesso ingiusto (paradosso dell'Alabama). Nel 1928 gli arrotondamenti furono al centro di uno scontro tra le università di Harvard e Cornell, con tanto di articoli su *Science*. Spietato, George Szpiro dimostra ancora quali vizi si nascondano nelle leggi elettorali della Svizzera (di recente riformata), di Israele e della Francia. Non si salvano né Sarkozy né Hollande. E l'Italia? Szpiro non ne parla, ma se n'è occupato Andrea Levico, autore di *Vota X* (Arabafenice, pp. 398 pagine, € 19). Ne emerge chiaramente che «la varietà quasi sbalorditiva di formule elettorali in uso nei diversi Paesi non nasce da meri esercizi di fantasia, bensì è strettamente connessa con la varietà dei sistemi politici e costituzionali. Insomma, ogni legge elettorale ha un senso all'interno del sistema costituzionale e politico in cui opera. E non dobbiamo chiederci quale ci piace di più, ma quale può funzionare e quale no». Auguriamoci che gli eletti si pongano questa domanda. E che rispondano secondo coscienza.

Festival del Giornalismo, mercoledì si parte

PERUGIA - L'informazione e le sue mutazioni, gli tsunami digitali che hanno trasformato il mestiere del giornalista e il suo pubblico, le nuove strategie editoriali, il futuro del «giornalismo di carta», il data journalism e le nuove forme di storytelling, tra bufale e fact-checking, la politica nell'era del web 3.0, viaggio nel travel/food journalism, la rivoluzione del mobile, lezioni di economia, focus su Russia e Siria. Sono solo alcuni dei temi su cui la community del Festival Internazionale del Giornalismo si confronterà a Perugia dal 24 al 28 aprile. Più di 500 giornalisti ed esperti di comunicazione da ogni parte del mondo: ci sarà Harper Reed l'eminenza hi-tech di Obama, la blogger dissidente cubana Yoani Sanchez per la prima volta in assoluto in Italia, Anthony De Rosa direttore social media Reuters, New York, Peters Justin direttore Columbia J. Review, Paul Lewis The Guardian, il giornalista Bill Emmott, Kevin Bleyer speech writer di Barack Obama, ma anche le penne italiane di Ezio Mauro e Beppe Severgnini protagonisti di due twitterview, Bruno Manfellotto, Lucia Annunziata, Mario Calabresi, Gianluigi Nuzzi, Daria Bignardi, Riccardo Iacona,

Roberto Napolitano, Sarah Varetto, Vittorio Zucconi, Lilli Gruber, Giuseppe Cruciani, Luca Sofri e tanti altri. Un programma di oltre 200 eventi, tra keynote speech, incontri-dibattito, tavole rotonde, interviste, presentazioni di libri, workshop, concorsi e premiazioni che, come ogni anno, saranno ad ingresso libero e aperti a tutti. Il 24 aprile sarà il «day one» del Festival che accoglierà i partecipanti, alle 8 in Sala Collins dell'Hotel Bufani, con la consueta rassegna «Lateral» di Radio Capital, a cura di Luca Bottura. Spazio fino alle 22.30 per i grandi temi del giornalismo, a cavallo fra l'innovazione e l'esercizio della professione dal punto di vista del lavoratore, dell'editore, dell'aspirante e del lettore. La giornata proseguirà con dibattiti sull'equo compenso e il precariato (in Sala Priori, alle 10), sul giornalismo ambientale (in Sala Lippi, stessa ora) in tempi di web 2.0 (Sala dei Notari, ore 11) e sulla readership giovanile, sempre più abituata a contenuti free che mal si abbinano al bisogno di «liquidità» di cui le redazioni, e i progetti, hanno bisogno per sopravvivere e crescere (Hotel Sangallo, 11.30). Forte l'offerta per chi va «a caccia» di social media, rivisitati dai più diversi punti di vista: l'uso di Twitter come vetrina personale verso la figura del giornalista «brand» (11.30, Centro Servizi Alessi), la cura dei flussi di condivisione come dinamica per costruire un parametro d'interesse e percepire il sentiment attorno alla propria testata (Sala Raffaello, 15.30), o ancora l'adozione di queste piattaforme come strumento di costruzione del consenso e della rappresentanza politica (16.30, Sala dei Notari, col sindaco di Firenze Matteo Renzi). Punti fissi della giornata la twitterview con Ezio Mauro, direttore di la Repubblica (18.30, Sala dei Notari) e l'incontro con Concita De Gregorio e le «Storie di un'Italia che maledice», col segretario generale della Fiom Maurizio Landini e le testimonianze di chi ha deciso di lasciare il Paese (stessa sala, 21.15).

Kenzaburo Oe: “Il mio Kogito sconfigge il nucleare” - Gianni Riotta

Intervistare un premio Nobel per la letteratura non è mai semplice. Intervistarlo via e mail, a proposito di un libro la cui trama si snoda sull'ascolto di un nastro registrato, un doppio salto mortale. E se poi da intervistare è il maestro giapponese Kenzaburo Oe, 78 anni, premiato col Nobel nel 1994, la complicazione è maggiore. Da giovane Oe ha intervistato il rivoluzionario cinese Mao Ze Dong e il filosofo francese Jean Paul Sartre. Di Mao ricorda che «non accettava domande, si limitava a citare se stesso nel Libretto Rosso e a fumare, mentre il primo ministro Zhou En Lai, per scherzo, gli sottraeva il portasigarette». Altrettanto deludente Sartre, che ricorda sempre Oe «Si limitava a citarsi dal saggio L'Esistenzialismo è un umanismo, ne scrissi quindi il titolo e basta». Mediatore dell'intervista Milano-New York-Tokyo Gianluca Coci, traduttore italiano dell'ultimo libro di Kenzaburo Oe, Il bambino scambiato (Garzanti). Come in tanti lavori di Oe, Il bambino scambiato, è fitto di autobiografia. Il protagonista Kogito Choko ha un figlio handicappato e il Hiraki, il figlio di Oe ha una grave malattia cerebrale. Nel corso del romanzo il cognato di Kogito, Goro Hanawa, si suicida, apparentemente senza una ragione, proprio come Juzo Itami, il cognato di Oe un celebre e combattivo regista. Allora Kogito comincia ad ascoltare una serie di registrazioni lasciate da Goro, cercando la ragione nascosta della sua fine. Scoprirà che mai conosciamo davvero le persone che amiamo, che i loro sentimenti, la loro durezza, ci sfuggono. Gli amori segreti di Goro, i fantasmi del Giappone di oggi, dove rinasce il nazionalismo antico intorno al governo di Shinzo Abe, rendono avvincente la lettura e riportano da noi l'opera di Oe, talvolta offuscata dal successo del più giovane Haruki Murakami. Una gang di teppisti minaccia il protagonista e da anni, ormai, Oe affronta la violenza degli estremisti. **Maestro, nel dialogo a distanza tra Kogito Choko e Goro Hanawa il Lettore riconosce lei, l'autore, e il suo vero cognato Juzo Itami, scomparso come Goro, suicidandosi. Poi però, approfondendo la narrazione, lei affida le sue meditazioni a Goro stesso. Chi è dunque il suo protagonista?** «“Kogito” e “Hanawa Goro” riflettono indubbiamente me stesso e il mio caro amico Itami Juzo negli anni della nostra gioventù in Giappone. Tuttavia, nel corso della narrazione de Il bambino scambiato, entrambi si esprimono e agiscono secondo la logica del romanzo stesso. Pertanto ritengo molto importante provare a discernere i loro “sentimenti” e il loro “comportamento” unicamente attraverso le pagine che ho scritto». **Il nome Kogito richiama al lettore europeo il cardine del pensiero razionalista del nostro tempo con Descartes, Cogito ergo sum. Ma insieme alla fede nella ragione, il suo personaggio ne indica la fragilità, in un'era in cui alienazione, solitudine, rottura delle tradizioni ci fanno disperare nella ragione. È così?** «Il nome del personaggio “Kogito” trae la sua origine da quello di mio nonno, un leader di una piccola istituzione giapponese di provincia, come racconto ne Il bambino scambiato. Quando il protagonista inizia a frequentare l'università, i compagni di corso lo prendono in giro associando quel “Kogito” all'espressione Cogito ergo sum. In tutto questo non vi è nulla più che un certo spirito goliardico giovanile dei tempi passati nel mio paese. Oggi, in linea di massima, anche i giapponesi nutrono rispetto per la razionalità del filosofo Descartes. Solo che nell'epoca moderna e contemporanea, così come in Europa e in Occidente, anche in Giappone le contraddizioni sorte intorno a quel tipo di pensiero razionalista sono sempre più evidenti. Adesso più che mai, il nome del protagonista del romanzo – Kogito=Cogito – denota un intento soprattutto farsesco e canzonatorio». **Goro - come suo cognato - soffre per le ingiustizie del mondo contemporaneo, il ricatto della stampa scandalistica, la violenza della malavita organizzata Yakuza. Perché il mondo globale perde il dialogo in una catena di ricatti, pubblici e privati, che come Goro espongono tanti di noi all'ingiustizia?** «Il nostro “mondo globale” di oggi è un mondo in cui in realtà la politica e la cultura sono dominate, via via sempre più, dall'economia di mercato tipica degli Stati Uniti d'America. Io sono un semplice scrittore giapponese e devo continuare quindi a esprimere la mia piccola protesta contro questa tendenza globale del nostro tempo». **Kogito viene minacciato da tre bulli nazionalisti con una palla di cannone. Lei ha dovuto subire un processo contro ambienti militaristi vincendolo solo dopo lunghe traversie. Il nuogoverno di Shinzo Abe parla di rivedere i libri di testo sulla Seconda Guerra Mondiale assolvendo il Giappone dalle colpe di un passato nazionalista che Italia e Giappone hanno, dolorosamente, condiviso. Dalla bomba atomica a Hiroshima, quando lei aveva dieci anni, a oggi, tutti i suoi libri contrastano questi fantasmi: ora ritornano?** «I “nuovi sistemi di comunicazione”, la rete digitale internet compresa, costituiscono uno strumento certamente idoneo a propagandare anche le nuove ondate di nazionalismo. Lo stesso potere politico giapponese sta attualmente facendo ampio uso di questi “nuovi mezzi” per i suoi obiettivi e le sue campagne. Io, invece, continuerò a resistere e a oppormi ricorrendo ai miei “vecchi mezzi”, ovvero i libri e giornali classici». **La**

morale finale del romanzo è in un segreto che incombe su Kogito e Goro, da tempi lontani. Non vogliamo anticiparlo ai lettori de «Il bambino scambiato», ma vogliamo chiederle la sua morale: siamo condannati a dialogare solo con la voce dei nostri morti, perduti, come Kogito con Goro? «Il segretario di Stato Americano Kissinger parlò una volta del sorriso da Lucifero di Oe, e possiamo immaginarlo mentre detta la risposta scettica e perentoria: “Solo nei romanzi è possibile “dialogare con i defunti”». **Lei ci ha spesso messo in guardia contro il sentimentalismo, non saper guardare alla realtà con forza stoica.** «Infatti: e attualmente sono molto impegnato nel movimento popolare a favore della chiusura definitiva delle centrali nucleari in Giappone dopo l'incidente di Fukushima. In questi giorni, per esempio, ho tenuto un comizio nel corso di una grande assemblea antinucleare a Tokyo». **Come altre sue opere precedenti anche in questa appare, nel figlio di Kogito, un bambino diversamente abile. Lei ha vissuto questa esperienza con suo figlio Hiraki, che vive ancora con lei e che lei chiama come i personaggi di Winnie The Pooh, nella vita e in letteratura.** «Mio figlio Hikari, “personaggio” di tanti miei romanzi, ha compiuto ormai cinquant'anni. Vivo con lui in simbiosi, in casa, con mia moglie, e continuerò in questa simbiosi a fare la mia letteratura». Hiraki suona e riconosce la musica, ma parla appena. Ama rispondere al telefono e dire «Pronto» e poi «No», poche parole. Quando chiamarono dall'Accademia Svedese casa Oe per comunicare la vittoria del Nobel rispose Hiraki, che disse Pronto? e poi No e No lasciando quindi la cornetta al padre. Hiraki aveva rifiutato per due volte il Nobel. «Mi scusai e dissi Accetto, poi ognuno tornò nella sua stanza e finì così» è il solo racconto che Kenzaburo Oe abbia fatto di quella, storica, giornata.

La Vergine rinasce a L'Aquila - Nicoletta Speltra

Quattro anni dopo il sisma, la città di L'Aquila riavrà due dei capolavori che erano custoditi nel Museo Nazionale d'Abruzzo: “La Nascita della Vergine” e “Il transito della Vergine” di Giacinto Brandi (1621-1691), appena usciti da un restauro che ha cancellato le tracce dei danni subiti nel 2009. Nell'attesa che sia pronta la nuova sede del Museo Nazionale, alla fine del 2014, le due opere saranno temporaneamente esposte presso la Chiesa di San Giuseppe Artigiano, primo edificio sacro del centro storico ad essere integralmente recuperato e restituito al culto. La cerimonia di consegna sarà dedicata alla memoria di Gianfranco Imperatori, Segretario Generale dell'Associazione Civita, che ha curato il restauro realizzato con la direzione scientifica della Soprintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici dell'Abruzzo. Imperatori, che di Civita, nell'87 fu anche il fondatore, oltre che un insigne economista, fu molto attivo anche nel campo della cultura, a partire dall'esperienza del recupero del celebre borgo laziale di Civita di Bagnoregio.

Anche la disobbedienza può essere un'arte - Manuela Gandini

RIVOLI - Benvenuti nella repubblica non costituzionale della disobbedienza, con il parlamento circolare, di Céline Condorelli, sul quale, i monitor, al posto dei rappresentanti istituzionali, mandano video di pratiche politico-artistiche legate all'antagonismo e al dissenso. Benvenuti a Disobedience archive (the republic), la mostra curata da Marco Scotini, che s'inaugura questa sera al Castello di Rivoli, aprendo gli orizzonti su modalità d'intervento disturbanti che trattano «la disobbedienza come una delle belle arti» (Marcelo Exposito). In realtà, più che di una mostra si tratta di un organismo in evoluzione che nasce a Berlino nel 2004, al Kunstraum Kreuzberg Bethainen. Attraversa mezzo mondo – passando da Città del Messico sino al MIT di Boston - e si trasforma di volta in volta a seconda dei mutamenti globali. Dalle politiche di genere, alla foucaultiana bio-resistenza, dall'attivismo argentino alle primavere arabe, il mondo di Disobedience è costituito da materiali rari o inediti come il filmato di 22 ore non montato del parco Lambro o il primo film femminista di Annabella Miscuglio. Poi vi sono i film contemporanei di gruppi quali gli argentini Etcétera che portano l'arte sui luoghi del conflitto o dei Nomeda & Gediminas Urbonas che hanno costruito un archivio contro la privatizzazione dello spazio pubblico in Lituania. Gli oltre settanta film mostrano azioni di contrasto che abbracciano tutti gli ambiti della vita: il cibo, il comportamento, il corpo, l'interrelazione. Il parlamento è concepito secondo una visione corale, orizzontale e piatta. È un network nel quale la base decide, delibera e realizza le proprie istanze. Non un vacuo senso di utopia ma la volontà di affilare le spade dell'intelligenza verso una democrazia diretta e una repubblica non statale. Si tratta di un archivio del contemporaneo, contingente e mutante, che ogni volta ridefinisce le proprie modalità di figurazione. Oltre al video-archivio, vi sono due vestiboli: il primo è un'anticamera sugli anni di piombo (1969-79), il secondo sul primo decennio del Duemila. «Sciopero generale. Azione politica. Relativa. Relativamente all'arte», è la scritta al neon di Mario Merz che riassume magistralmente il senso delle pratiche di allora. Con particolare attenzione filologica, Scotini, ha raccolto le opere di chi ha rivoluzionato il linguaggio letterario e visivo uscendo dai confini disciplinari verso la politica. Da Nanni Balestrini, il quale registra la voce operaia scrivendo romanzi asintattici come Vogliamo tutto, a Carla Lonzi che, con Autoritratto e i saggi a venire, pubblica discorsi registrati senza editing; così come Carla Accardi pubblica, con conseguenze legali, le testimonianze delle sue allieve a scuola. Il Living Theatre, che nel 1975 torna a stare in Italia, deborda dal teatro per snodarsi lungo le strade al fianco dei lavoratori. Su una parete, campeggiano le scritte Battipaglia e Potere Operaio di Balestrini, accanto vi è il progetto irrealizzato di Gordon Matta Clark di un Arco del Trionfo in una fabbrica occupata di Sesto San Giovanni. Sotto, una foto di Alberto Grifi ritrae gli operai in sciopero come dei prigionieri dietro ai cancelli di una fabbrica. La narrazione sulla condizione antagonista assume una varietà di forme e immagini informate dalla comune volontà di disobbedienza. La mostra procede da Joseph Beuys, che realizza dei multipli con la bottiglia di Coca-cola per finanziare il giornale Lotta Continua, alla rinuncia di Pietro Gilardi di continuare a fare i tappeti natura, per diventare attivista a tutti gli effetti, con i comix operai e le maschere di gommapiuma come l'Andreottile. Gianfranco Baruchello, si allontana, a fine anni sessanta, da quello che chiama «il fallimento politico» e fonda l'Agricola Cornelia, dedicandosi alle colture. A questo panorama, si affiancano i lavori di Laboratorio di Comunicazione Militante che opera un processo di smascheramento delle tecniche di costruzione dell'informazione. L'anticamera conclusiva (1999 ...) mostra le nuove pratiche di contrasto delle politiche finanziarie da parte di gruppi come Chto Delat?, Critical Art Ensemble, isola Art Center. A differenza dei

precursori che lavorano su produzioni documentaristiche, questa sezione abbonda di gadget anti-commerciali, di installazioni caustiche (gruppo Etcétera), di azioni virali all'interno del mondo produttivo (Superflex). Sulle pareti del parlamento, Erik Beltràn ha realizzato dei grafici che mostrano come la concezione platonica della Repubblica sia, nella realtà contemporanea, completamente capovolta.

Bambini più bravi a contare se usano oggetti colorati

NEW YORK - Gli oggetti che si usano per far imparare ai bambini a contare sono importanti, e hanno effetti diversi a seconda delle loro caratteristiche. Lo ha dimostrato uno studio dell'università di Notre Dame pubblicato da Child Development, secondo cui è meglio evitare colori troppo sgargianti e dimensioni troppo grandi. Gli oggetti che sono molto colorati, particolarmente ruvidi o di grandi dimensioni, hanno notato gli autori, possono catturare l'attenzione del bambino. Tuttavia una volta che il bambino in età prescolare li riconosce fa più fatica a usarli per apprendere la matematica, perché nella mente li rappresenta sia come oggetti in sé che come mezzo per eseguire i compiti matematici: «Al contrario - spiegano gli autori - negli oggetti che vengono percepiti come sconosciuti la dimensione percettiva aiuta la performance».

Due giovani, New York e l'occhio critico di un italiano - Gianni Rondolino

Un film in bianco e nero, girato a New York, costato solo 50.000 dollari, diretto da un torinese che vive negli Stati Uniti da cinque anni, può essere ovviamente discutibile, ma anche molto bello, oppure accettabile ma mediocre. Invece si tratta di un'opera che, essendo la prima di un giovane regista, apre una pagina tutt'altro che secondaria sul nuovo cinema contemporaneo. Il titolo è Sheer e il sottotitolo I sogni finiscono all'alba: narra la storia di un rapporto fra due giovani amici che, di giorno in giorno, si trasforma in un caso sempre più teso e drammatico. Una vicenda che, ambientata soprattutto a Brooklyn, mostra la difficoltà di vivere e i vari problemi per poter "sopravvivere". Uno di loro si chiama Joe, l'altro Nicholas: il primo è trasandato, vive alla giornata cercando di guadagnare qualche soldo, anche rubando: anzi ruberà molti dollari e il suo furto sarà il motivo per cui tutti e due finiranno tragicamente; il secondo è un borghese che studia all'università, ma l'amicizia con l'amico lo distruggerà. Insomma si tratta di un vero e proprio dramma esistenziale, se non fosse che la storia, di sequenza in sequenza, affronta il modo di vivere quotidianamente a New York. Ed è questo modo, sottolineato da come si comportano i due protagonisti, a costituire l'interesse, e per non pochi aspetti, la bellezza e l'intensità di un film che è assolutamente "americano", anche se realizzato da un italiano (che però ha scelto di vivere in America). A questo punto si può dire che Ruben Mazzoleni – che si è laureato al Dams di Torino e in seguito ha lavorato per alcuni anni come assistente alla regia – è riuscito a realizzare questo suo primo lungometraggio in bianco e nero con la creazione delle immagini e il montaggio delle scene che si possono definire indubbiamente raffinate e affascinanti, oltre ad essere legate a una idea cinematografica che dimostra il suo amore per il cinema! Ed anche i due protagonisti, gli attori Michael Jefferson e Aaron Barcelo, sono riusciti a creare due giovani che a poco a poco, seguendo i loro contatti personali e quello che fanno, entrano in una storia molto tesa e molto drammatica. In conclusione si tratta di un film, che può anche essere considerato non del tutto riuscito ovvero un po' discutibile per quanto riguarda il modo in cui la storia è stata raccontata; ma che invece, se lo si guarda in vista di quello che il giovane regista potrà fare in futuro, è un'opera ricca di tensione interna e aperta a una visione umana e sociale che ci dà dell'America un'immagine estremamente acuta.

“Così abbiamo cambiato il concetto di tv” - Elisa Barberis

Dal piccolo schermo americano a quello del proprio computer in meno di dodici ore. C'è una community silenziosa che ogni giorno ci permette di avere a disposizione online, con la traduzione in italiano, l'ultima puntata della nostra serie televisiva preferita in tempo da record. Altro che mesi d'attesa per scoprire le prossime avventure dei superstiti di "Lost" o gli sviluppi della storia d'amore tra la dottoressa Meredith e Derek Shepherd in "Grey's Anatomy". Ma chi si nasconde dietro questa catena di montaggio formata da centinaia di "fabbricanti di sottotitoli" che qualcuno non esiterebbe a definire dei "benefattori" della Rete? Sì, perché si fa tutto per passione, quindi gratis. Il resto è merito dei siti di streaming. Simone Laudiero, scrittore e autore con il gruppo La Buoncostume delle web-serie "Pong" e "Kubrick – Una storia porno", ha provato a dare un volto a questa tribù. Ne è nato un e-book edito da Zandegù, "Last night a subber saved my life", che non solo entra in questo mondo parallelo, ma ragiona anche sulle dinamiche tra le nuove generazioni, che non fanno nessuno sconto alla programmazione televisiva tradizionale, e Internet, che ha rivoluzionato la dieta mediatica di ognuno di noi. Fino a scandire il ritmo della vita: una volta c'era la guida tv, oggi il suo equivalente sono le pagine web con le ultime novità in fatto di serial in arrivo dagli Stati Uniti. E, oltre a quelle più note, l'elenco di quelle disponibili è impressionante e in continua crescita. In principio era Italian Subs Addicted, poi sono arrivati Subsfactory, AnimeClick e tutti gli altri a seguire. Prima di Facebook, prima dei commenti in diretta su Twitter, sono state queste comunità online di entusiasti cultori di telefilm il motore del "fansubbing", ovvero la traduzione amatoriale e la sincronizzazione al video dei dialoghi. Nato inizialmente come fenomeno di nicchia, è diventato col tempo una sorta di "servizio" di mediazione culturale. L'identikit dei "sottotitolatori"? I più sono studenti e orbitano attorno alle città universitarie dell'Italia centro-settentrionale, ma tanti vivono anche all'estero. E dato che la passione per i telefilm non ha età, tra i "subbers" ci sono dai 18enni agli ultrasessantenni. Che siano ingegneri, geologi o infermieri, quello che è iniziato come un gioco, per alcuni poi è diventato un appuntamento fisso, per altri anche una professione. Nessun compenso in denaro, ma la soddisfazione sta nell'idea di dare il proprio contributo per permettere la visione anche a chi non conosce alla perfezione la lingua o a chi preferisce la versione originale con tutta l'ironia, gli slang e i riferimenti che altrimenti andrebbero persi in un doppiaggio dalla tendenza "uniformante". E «fare sottotitoli non è solo divertente, ma è anche un sistema per migliorare o esercitare il proprio inglese», spiega Zefram Cochrane, amministratore di ItaliaSA. Così s'intreccia l'utile al dilettevole. Ma l'amorevole lavoro di traduzione di LordThul, Licisca

e Debug è molto di più. Oltre ad aver rivoluzionato il concetto di televisione, permettendo l'accesso al meglio della produzione mondiale quasi in tempo reale, questi non-professionisti del sottotitolo rappresentano una vera e propria eccellenza made in Italy, in grado di smuovere idee e linguaggi diversi, soprattutto favorendo la socializzazione. E la Rete, ancora una volta, ringrazia.

La bambina miracolo: guarisce improvvisamente da leucemia e sindrome di Down - LM&SDP

E' la storia della "bambina miracolo": Clara McLoughlin, nata a Dublino (Irlanda) il 7 agosto 2012 a ventotto settimane di gravidanza. Un parto prematuro che vedeva coinvolto anche il fratellino gemello che, tuttavia, non è sopravvissuto. Quando è nata pesava soltanto 1,14 chili, presentava diversi problemi agli occhi e perfino un buco nel cuore – che dovevano essere curati. Ma questo, rispetto a quanto scoperto poco dopo, poteva essere il meno: la neonata, infatti, era anche affetta da leucemia e risultata positiva alla trisomia 21 (la sindrome di Down). A motivo di ciò, riporta l'Independent, la bambina è stata trasferita all'Unità Intensiva Neonatale del Rotunda hospital. «I medici – dichiara la mamma Helen Kavanagh – non ci avevano dato molte speranze e non si aspettavano che sopravvivesse, e valutavano la situazione ora per ora. Hanno consultato dei consulenti per osservare il suo caso, perché era così unico». Per poter offrire una qualche cura, i medici hanno somministrato una dose di farmaco dopo soli due giorni dalla nascita, al fine di attaccare le cellule cancerogene della leucemia. Dopo questo primo intervento, la bambina ha reagito e iniziato a mettere su peso. Nel frattempo, la piccola Clara era anche stata sottoposta a un intervento laser per curare gli occhi e un'operazione per riparare un buco nel cuore – una situazione globale apparentemente disperata. Nel mese di novembre 2012 e in seguito nel febbraio 2013, i medici hanno eseguito dei test genetici al fine di monitorare lo stato della leucemia e la trisomia 21. A questo punto sono iniziate le sorprese: la leucemia era sparita, rivelandosi una condizione transitoria – anche se non spiegabile. Se la leucemia era "misteriosamente" svanita, di certo sarebbe rimasta la sindrome di Down, poiché un fattore cromosomico non può in teoria comportarsi allo stesso modo. Doppia sorpresa: anche la trisomia 21 non c'era più. Era come «se il gene avesse lasciato il suo corpo», racconta la mamma di Clara. Ora, gli scienziati stanno tentando di capire come la bambina abbia sviluppato sia la leucemia che la sindrome di Down – ma soprattutto come sia possibile che tutte e due queste condizioni siano sparite senza lasciare apparentemente traccia. La bambina, infatti, dopo 91 giorni di ospedale è tornata a casa e, come dichiarato dai coniugi McLoughlin, sta benissimo, pesa 20 chili, cresce ed è vivace. «E' molto difficile per le persone che non l'hanno vista, credere a tutto ciò – aggiunge la mamma – ma lei è perfetta e felice».

Elevati livelli di glutammato nel cervello dietro a psicosi e schizofrenia - LM&SDP

Chiunque potrebbe essere a rischio psicosi. Un periodo particolarmente stressante, un evento traumatizzante – sempre in agguato – potrebbero far scattare la molla. Non a caso, infatti, lo stress è stato trovato far aumentare i livelli nel cervello del neurotrasmettitore glutammato. Un eccesso di questo elemento può quindi portare allo sviluppo di psicosi e schizofrenia. A suggerire una correlazione tra il glutammato e le malattie mentali è uno studio del Columbia University Medical Centre, pubblicato sulla rivista Neuron, che apre le porte all'utilizzo di questo parametro quale potenziale strumento diagnostico per identificare le persone a rischio di schizofrenia. Oltre alla diagnosi, questa scoperta potrà essere utile nel trattamento delle malattie mentali correlate agendo proprio sulla limitazione della produzione di glutammato e, allo stesso modo, attuare piani di prevenzione. «Gli studi sulla schizofrenia hanno dimostrato che l'ipermetabolismo e l'atrofia dell'ippocampo sono tra i cambiamenti più importanti nel cervello del paziente – ha spiegato nella nota CUMC il dottor Scott Small, professore di neurologia e principale autore dello studio – I risultati più recenti hanno suggerito che questi cambiamenti avvengono molto presto nella malattia, e possono indicare un processo del cervello che potrebbe essere rilevato anche prima dell'inizio della malattia stessa». Per determinare cosa succede al cervello e come i pazienti sviluppano la malattia, i ricercatori hanno utilizzato la tecnica di neuroimaging sia su modello animale che su pazienti umani. Nella prima fase dello studio, si sono concentrati su 25 giovani a rischio schizofrenia per scoprire che l'attività del glutammato aumentava nell'ippocampo – per cui ne conseguiva un aumento del metabolismo dell'ippocampo; poi l'ippocampo ha cominciato ad atrofizzarsi. Nella seconda fase dello studio, al fine di osservare se l'aumento del glutammato portava altre modifiche nell'ippocampo, i ricercatori si sono concentrati su un modello murino con schizofrenia. Quando i ricercatori hanno aumentato l'attività del glutammato nei topi, si è ripresentato lo stesso schema osservato nei pazienti umani: l'ippocampo è diventato ipermetabolico e, quando i livelli di glutammato sono aumentati più volte, l'ippocampo ha cominciato ad atrofizzarsi. Ecco dunque che, in linea teorica, questa disregolazione del glutammato e l'aumento del metabolismo potrebbero essere identificati attraverso le scansioni cerebrali di individui che sono sia a rischio che nella fase iniziale della malattia. Per tutti coloro che sono a rischio psicosi e schizofrenia, poter appurare il rilascio di glutammato nel cervello diviene pertanto una forma per prevenire l'insorgere della malattia. Con lo stesso metodo, poter controllare questo rilascio potrebbe proteggere l'ippocampo e prevenire o rallentare la progressione della psicosi. Secondo un esperto di fama mondiale nel campo della schizofrenia, il professor Jeffrey A. Lieberman, intervenire per tempo può impedire la manifestazione degli effetti debilitanti di una malattia mentale grave come la schizofrenia, che richiede un alto prezzo al genere umano.

I videogiochi di società promuovono comportamenti salutari - LM&SDP

Si portati a pensare – spesso non a torto – che dedicarsi ai videogiochi promuova uno stile di vita scorretto, poiché si tende a diventare sedentari, rimanendo ore di fronte a uno schermo. Ma, forse, questo discorso non vale per tutti i casi: uno pare sia quello dei videogiochi con valenze sociali. Questo genere di videogiochi, ormai abbastanza diffusi, possono infatti promuovere comportamenti più sani, stimolando le persone a essere meno sedentari, fare più

movimento ed esercizio fisico – che non sia quello di muovere solamente le dita delle mani. Al fine di scoprire se fosse effettivamente così, un team di ricercatori della USC School of Cinematic Arts, la Keck School of Medicine della USC, la USC School of Social Work e l'Università di Buffalo, SUNY, hanno condotto uno studio di dieci settimane su un gruppo di volontari giovani e adulti di mezza età. I partecipanti erano eterogenei e presentavano una variopinta gamma di stili di vita: da sedentario a molto attivo. I ricercatori hanno offerto la possibilità ai volontari di invitare qualcuno che conoscevano, di solito amici o familiari, a partecipare con loro agli esperimenti. Dopo questa prima fase, i partecipanti sono stati suddivisi a caso in due gruppi: gli appartenenti a uno dei gruppi sono stati invitati a tenere un diario online della propria attività fisica. Il diario online faceva parte di "Wellness Partners", un programma sviluppato alla USC per esplorare il ruolo dei giochi online di società nel favorire cambiamenti negli stili di vita. Gli appartenenti al secondo gruppo sono invece stati invitati a mantenere una versione del diario Wellness Partners che includeva un gioco sociale che faceva guadagnare punti in base alla segnalazione dell'esercizio fisico svolto, un riscatto per le attività di animazione svolte dal loro personaggio virtuale, raccogliere memorie e guadagnare premi che hanno condiviso con gli altri partecipanti nella loro rete. Dopo cinque settimane, i gruppi si sono scambiati i programmi. I risultati dello studio, al termine delle dieci settimane, hanno mostrato che una combinazione di diario e social gaming ha aiutato i partecipanti a fare più esercizio fisico, durante il tempo libero. A motivo di ciò, si è rilevata una diminuzione nei valori del BMI, l'indice di massa corporea – ritenuto un indicatore di benessere. Gli effetti erano più evidenti nel secondo gruppo: quello che ha iniziato con il gioco e ha mantenuto lo stile di vita promosso da quest'ultimo anche dopo, quando si è passati al solo tenere il diario. «Gran parte del suo successo è che questo programma richiede l'impegno di amici e familiari nel monitoraggio degli obiettivi di salute a tempo indeterminato – ha spiegato nel comunicato USC, la ricercatrice Marientina Gotsis, direttore del Creative Media e Behavioral Health Center – Abbiamo voluto vedere come diverse persone avrebbero reagito a esso, e i risultati dimostrano che c'è un grande potenziale nell'utilizzare giochi digitali, anche occasionali, per promuovere stili di vita sani». «Il gioco – aggiunge Gotsis – è stato progettato per ispirare benessere attraverso la partecipazione ad attività all'aperto. Abbiamo caratterizzato il personaggio virtuale al fine di partecipare ad attività come andare sott'acqua, giocare nel parco, rastrellare un giardino zen e tante altre idee che potrebbero aumentare l'attività fisica». Insomma, non tutti i videogiochi possono indurre in comportamenti nocivi per la salute, e se ben studiati possono anche stimolare i più pigri.

Nel cervello c'è un "radar" che ci aiuta a cercare

LONDRA - Quando siamo alla ricerca di qualcosa che abbiamo perso, nel cervello si accede come una specie di "radar", e si attivano aree visuali e non visuali che sono deputate alla ricerca di persone, animali e oggetti. Almeno questo è quanto emerso da uno studio effettuato da un gruppo di ricercatori della University of California, Berkeley. I risultati sono stati pubblicati in un articolo della rivista Nature Neuroscience. Quando si cerca qualcosa o qualcuno anche quelle aree normalmente dedicate al riconoscimento di oggetti diversi da quello che stiamo cercando, o che sono sintonizzate sui pensieri astratti, cambiano la loro "destinazione" e partecipano alla ricerca. Se, per esempio, stiamo cercando un figlio nella folla, il cervello rapidamente diventa un radar altamente focalizzato sulla ricerca del bambino e re-indirizza le sue risorse a questo scopo, in modo molto più dinamico rispetto a quanto si pensasse finora. Questi cambiamenti avvengono in molte regioni, come la corteccia prefrontale che di solito elabora il pensiero astratto, e non solo in quelle deputate alla visione.

Scoperto come i neuroni perdono la capacità di rigenerarsi

BOSTON - I neuroni, con l'andare dell'età, perdono la loro capacità di rigenerarsi. Ora, gli scienziati della Cincinnati Children's Hospital Research Foundation hanno scoperto che questo processo è in parte causato dall'interazione fra un particolare microRna, conosciuto come let-7 e un gene chiamato lin-41. Come si legge su Science, gli studiosi hanno analizzato specifici neuroni noti come microtubuli anteriori ventrali (Avm), nel *Caenorhabditis elegans*. I risultati delle indagini hanno mostrato che il let-7 inibisce l'espressione del lin-41, gene che promuove la rigenerazione dei neuroni, nei neuroni Avm più vecchi. Tuttavia, nei neuroni più giovani sembra avvenire l'opposto, con il lin-41 che inibisce l'espressione del let-7. La scoperta rappresenta un passo importante verso la comprensione dell'invecchiamento neuronale.

Corsera – 22.4.13

Ecco chi sono le donne «normali» che soffrono di depressione post parto

Vera Martinella

MILANO - Ha circa 34 anni, una buona istruzione, uno stato sociale medio, è sposata o convive. È questo il profilo più comune della donna che soffre di depressione in gravidanza o dopo il parto. Accade ogni anno a un numero variabile tra 55mila e 80mila donne italiane, che ancora troppo spesso vengono lasciate sole, mentre moltissimo può essere fatto per prevenire e alleviare il loro disagio. Per questo è nata l'iniziativa "A Smile for Moms" (Un sorriso per le mamme), promossa dall'Osservatorio Nazionale sulla salute della Donna (O.N.Da, con il contributo non condizionato di Pfizer Italia), presentata di recente insieme con gli esiti di una ricerca condotta su 367 casi di depressione perinatale seguiti tra il 2008 e il 2011 all'Azienda ospedaliera Fatebenefratelli e Oftalmico di Milano. IDENTIKIT - «Chi ha avuto complicazioni durante l'attuale gravidanza o in precedenza e chi ha già sofferto in precedenza di depressione o di ansia è più a rischio di soffrirne nuovamente - spiega Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di Neuroscienze e coordinatore dello studio che ha tracciato il possibile identikit delle "mamme in pericolo" -. Crisi economica, disoccupazione e scarso supporto da parte del partner, della famiglia e degli amici non fanno che aggravare la situazione, perché il sostegno lavorativo e familiare è fondamentale». CENTRI SPECIALIZZATI E UN SITO - Numerose ricerche hanno dimostrato che le donne in gravidanza possono soffrire di disturbi dell'umore: si stima che

ne soffre almeno il 16 per cento delle puerpere italiane e che circa il 40 per cento delle donne che presentano depressione nel post parto era già depressa durante la gravidanza. Ma se sostenute preventivamente, le pazienti rispondono con successo alle terapie ben nel 90 per cento dei casi. Le cure possono consistere nella psicoterapia e nella partecipazione a terapie di gruppo con donne che manifestano gli stessi sintomi. Oppure, su consiglio del medico, si può decidere l'assunzione di ansiolitici e antidepressivi, valutando l'eventuale sospensione dell'allattamento. «La gravidanza - dice Francesca Merzagora, presidente di O.N.Da - rappresenta per la donna un periodo di profondi cambiamenti fisici e psicologici, spesso sottovalutati. Ma un ritardo diagnostico di un disturbo dell'umore, dall'ansia alla depressione, può però avere importanti ripercussioni sulla donna e sul nascituro». Per questo O.N.Da, ha messo in rete i primi sei Centri di riferimento (Milano, Torino, Pisa, Napoli, Catania e Ancona), considerati un'eccellenza nella cura di questa patologia, ai quali se ne stanno aggiungendo altri, per garantire diagnosi più precoci e terapie più appropriate alle donne colpite da depressione perinatale. E un apposito sito internet (www.depressionepostpartum.it) vuole aiutare le neomamme a sentirsi meno sole. **DOMANDE MIRATE E ATTENZIONE AI SINTOMI** - Tutte le mamme, chi più chi meno, condividono paure comuni e diffuse sulla perdita del bambino, il timore del cambiamento del corpo, il ruolo genitoriale e la paura del parto. A cui si aggiungono i timori sul proprio stato di salute e su quello del feto prima e del neonato poi. Il tutto in un momento di forti sbalzi ormonali. Può essere difficile individuare i disturbi d'ansia durante la gestazione perché bisogna saper valutare con attenzione i vari sintomi fisici e psichici che le donne presentano e distinguere fra la "normalità" e l'insorgere di un disagio più grave. «È indubbio che i bruschi cambiamenti ormonali che avvengono durante il puerperio sono alla base della possibile depressione perinatale - spiega Mauro Busacca, direttore dell'Ostetricia e Ginecologia al Fatebenefratelli e Oftalmico -. E poiché è sempre più frequente negli ospedali il ricorso alla dimissione precoce c'è troppo poco tempo per i medici e le ostetriche per capire i sentimenti, le paure e la vulnerabilità psicologica delle nuove mamme. Ecco perché è importante individuare le pazienti a rischio di depressione post parto ancor prima del parto e dedicare a loro maggior attenzione e assistenza, eventualmente anche a domicilio». Un esempio concreto? «Basterebbe, per iniziare, porre poche domande mirate a puerpere e neomamme per monitorare il loro benessere psichico. E se umore depresso, mancanza di piacere e interesse nelle abituali attività perdurano per oltre due settimane è bene chiedere aiuto» conclude Roberta Anniverno, responsabile Centro Psiche Donna presso lo stesso ospedale milanese. Altri sintomi che devono mettere in allarme sono: disturbi del sonno o dell'appetito, iperattività motoria o letargia, faticabilità o mancanza di energia, sensi di colpa, bassa autostima, sentimenti di impotenza e disvalore, ridotta capacità di pensare o concentrarsi e pensieri ricorrenti di morte.

Ci sono rimedi per la sindrome premestruale? - Antonella Sparvoli

MILANO - Ogni mese milioni di donne avvertono l'arrivo delle mestruazioni con uno stato di malessere che, nel 20-30% dei casi, si connota con quella che viene definita sindrome premestruale, condizione caratterizzata da una grande varietà di sintomi psicologici e fisici. «Alcuni fattori di rischio, sia genetici sia ambientali, sembrerebbero creare un terreno fertile per lo sviluppo della sindrome, che risulta associata alle alterazioni degli ormoni steroidei prodotti dalle ovaie durante la seconda fase del ciclo mestruale - spiega il professor Nicola Surico, presidente della Società italiana di ginecologia e ostetricia e direttore della Clinica ginecologica e ostetrica presso l'A. O. Universitaria Maggiore della Carità di Novara -. I fattori coinvolti sarebbero comunque molti. Per esempio, studi recenti hanno evidenziato che chi ne soffre ha un livello basso di magnesio intracellulare nel corso del ciclo». **Quali sono i sintomi più caratteristici?** «Sono diversi da paziente a paziente: possono essere comportamentali/psicologici, come depressione del tono dell'umore, irritabilità, ansia, attacchi d'ira, aumento della fame, difficoltà a concentrarsi, e disturbi fisici come gonfiore e dolore addominale (90% dei casi), tensione e dolore al seno, mal di testa, stanchezza, capogiri, aumento di peso e dolori articolari. Questi sintomi si differenziano dai frequenti fastidi che tutte le donne, normalmente e fisiologicamente, accusano in occasione delle mestruazioni per l'intensità e la ciclicità con cui si presentano, con assenza totale di disturbi nella prima parte del ciclo, l'insorgenza tipica nei 4-5 giorni precedenti la mestruazione e la risoluzione 2-3 giorni dopo l'inizio del flusso mestruale». **Ci sono precisi criteri per la diagnosi?** «Non esistono esami specifici. Occorre appurare che i sintomi caratteristici compaiano per almeno tre cicli consecutivi. I sintomi possono insorgere in qualunque momento della vita della donna dopo la prima mestruazione e, se non trattati, possono persistere per tutta l'età fertile». **Che cosa si può fare?** «Si possono seguire diverse strategie, scegliendo la più adatta al singolo caso, in base all'impatto della sindrome sulla qualità di vita. Per ottenere la remissione dei sintomi nelle forme importanti si può intervenire mettendo a riposo l'attività ovarica. I farmaci migliori in questo senso sono gli agonisti del GnRH e il danazolo che, però, possono comportare l'insorgenza di effetti collaterali simil-menopausali. Il metodo più semplice per bloccare l'ovulazione è l'utilizzo della pillola estroprogestinica. Nei casi più gravi si può ricorrere anche a farmaci antidepressivi. Studi preliminari suggeriscono l'utilità di alcune terapie complementari a base di vitamine o di calcio e magnesio nonché l'utilità di esercizio fisico e tecniche di rilassamento».

Epilessia e aggressività: nessuna relazione - Cesare Peccarisi

MILANO - Chi soffre di epilessia ha un'aggressività uguale e più spesso inferiore a tutti noi e le sue poche manifestazioni di rabbia sono legate al senso di frustrazione che deriva dal sentirsi malato, frustrazione percepita maggiormente da chi ha un livello d'istruzione più basso e da chi si trova in situazioni di maggior stigmatizzazione sociale, tant'è che nell'Italia del nord, dove s'incontrano pazienti più istruiti e meglio accettati, la vergogna di sentirsi malati, il cosiddetto stigma, è minore. L'ha stabilito uno studio su oltre 500 pazienti italiani con età media fra 25 e 53 anni condotto dal LICE Irritability Group, coordinato da Ada Piazzini del Centro per l'Epilessia del San Paolo di Milano diretto da Maria Paola Canevini e a cui hanno partecipato anche i ricercatori dell'Università Statale e del Mario Negri. Dal 2009 importanti criminologi come Ugo Fornari e Seena Fazel delle Università di Torino e di Oxford indicavano che l'epilessia non riveste un ruolo significativo nella commissione di atti violenti, ma questo studio, pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica *Epilepsia*, ha definitivamente dimostrato come la controversa questione della relazione fra

epilessia e aggressività sia in realtà infondata. LOMBROSO E CAZZULLO - «L'anestesia che gli epilettici hanno nei loro sensi, la portano anche nel cuore» asseriva Cesare Lombroso, il bizzarro medico dell'800 fondatore della moderna criminologia che elaborò l'improbabile teoria della «pazzia epilettica». Oggi quella teoria è stata bollata come priva di ogni fondamento e nel suo libro sullo stigma ("Le ferite dell'anima", Sperling&Kupfer), il professor Carlo Lorenzo Cazzullo, padre della psichiatria italiana, sottolinea come in questa fantasiosa interpretazione affondino le radici della vergogna dell'epilessia, ancora tanto rigogliose. LO STIGMA IN DIRETTA - Ma in televisione, a dispetto dei progressi scientifici, sembra che il tempo non passi mai: pochi giorni fa, durante una trasmissione una psicologa criminologa ha infatti insinuato che Michele Misseri possa aver compiuto l'assassinio della nipote Sarah Scazzi mentre era in preda a un attacco epilettico (anche se la sentenza di primo grado ha riconosciuto colpevoli la moglie e la figlia): dichiarazione che, dal punto di vista scientifico, ha più o meno lo stesso valore che insinuare che il brutale assassinio sia stato compiuto in preda a un attacco emicranico. Per quanto eccessivo possa sembrarvi questo esempio, in realtà aiuta a capire cosa sia l'epilessia: l'esempio non è casuale perché entrambi questi disturbi, emicrania ed epilessia, hanno una comune matrice, cioè un'eccessiva eccitabilità elettrica delle cellule nervose cerebrali. Il mal di testa, non provocando le reazioni fisiche che accompagnano la crisi epilettica, non evoca il timore di alterazioni mentali, mentre secoli di pregiudizi hanno creato attorno all'epilessia un alone di mistero e di vergogna che la fanno apparire come qualcosa al di fuori del nostro controllo e che l'hanno fatta associare alla possessione demoniaca dei secoli bui dell'inquisizione medievale, facendola poi diventare sinonimo di criminalità e di pazzia nell'illuminato '800. LA «E» SCARLATTA - Oggi buona parte di questi pregiudizi va ascritta ai mass media e la trasmissione in questione non è l'unica testimonianza. In uno dei primi numeri del nuovo millennio l'autorevole rivista scientifica Neurology ha pubblicato uno studio, emblematicamente intitolato "La E scarlatta" (con la "e" di epilessia), dei ricercatori del Columbia-Presbyterian Medical Center di New York che concludono invitando i giornalisti a vergognarsi per come scrivono di questa malattia. Condotto su 210 articoli pubblicati da giornali e riviste a proposito di fatti di cronaca connessi in qualche modo all'epilessia, lo studio evidenzia come in ben un terzo dei casi la malattia venisse presentata in maniera inaccurata e scorretta, con toni spesso enfatizzati ed esagerati. Nella descrizione degli attacchi abbondano aggettivi come "soprannaturale" e "demoniaco" e nel linguaggio figurato usato per descrivere i trattamenti si parla di cure miracolistiche o addirittura di interventi divini. Nonostante l'appello lanciato dai ricercatori newyorkesi a medici, associazioni e aziende per una più attenta informazione ai pazienti e alle loro famiglie, un decennio dopo ben poco era cambiato: ancora tre anni fa, infatti, un altro studio pubblicato su Health Education Research da ricercatori australiani e canadesi ha evidenziato come nelle emittenti tv dei loro Paesi non esistesse alcun messaggio di pubblicità progresso volto a migliorare la comprensione, l'atteggiamento e i comportamenti verso questa malattia. AL PEGGIO NON C'È FINE - Su web e social network si è fatta sentire la voce di tanti malati di epilessia dopo il recente episodio in Italia. Alle loro proteste si sono associate anche quelle ufficiali della FIE e dell'AICE (le due principali associazioni di pazienti) e quelle di diverse società scientifiche come la LICE (Lega Italiana contro l'epilessia), la Società Italiana di Criminologia, la Società Italiana di Neurologia Pediatrica o la Società Italiana di Psichiatria. «I medici che ogni giorno si occupano delle persone con epilessia continueranno a costruire un percorso contro quanto dichiarato, impegnandosi personalmente contro quello che io definisco un "medievale attacco alla cultura epilettologica" - dice Antonino Romeo, direttore del Centro Regionale per l'Epilessia e la Neurologia Pediatrica del Fatebenefratelli di Milano -. Tutti insieme daremo una risposta di proteste, smentite, ma anche di dibattito culturale e scientifico».